alla mensa della Parola
14ª domenica per annum – B - 2018

Sono una genìa di ribelli, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro.
Così ci ha riferito il profeta Ezechiele. Egli viene mandato agli israeliti per proclamare la parola di Dio, ma Dio, fin dall'inizio gli preannuncia che la sua parola non verrà accolta. Gli israeliti riserveranno al profeta lo stesso trattamento che hanno riservato al Signore: *si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi*.

Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito.
Alla base della non accoglienza della parola di Dio c'è un atteggiamento di ribellione e di "sclerocardia" (indurimento del cuore). Contro la testardaggine e l'irrigidimento non c'è nulla da fare; neanche Dio può far nulla.
E allora: che senso ha annunziare la parola di Dio, esercitare la profezia, quando si sa già in anticipo che la parola non verrà accolta.
Il libro del profeta Ezechiele ci dice che anche nel rifiuto della verità si manifesta un importante elemento della funzione profetica: essere testimoni di Dio.
Il profeta non annuncia la parola di Dio per "vincere" o per "avere ragione".
Il profeta è chiamato a svolgere la sua funzione nella libertà interiore, senza cercare il consenso e l'approvazione, senza puntare

alla popolarità e all'accoglienza. La sua funzione è portare un messaggio che non è suo: è di Dio. Ci penserà Dio a realizzarlo.
Dio rispetta la libertà dell'uomo, sa che l'uomo può rifiutare di accogliere il suo messaggio, ma – attraverso i profeti – lo comunica ugualmente, con la speranza che un giorno, dopo aver sperimentato le conseguenze della durezza di cuore e della ribellione, gli uomini possano ravvedersi.
Si rileva qui una funzione importante della profezia: il popolo conoscerà che un profeta è in mezzo a loro non tanto perché il profeta sarà potente, rispettato, accolto, ma – al contrario – perché sarà sconfitto e "perdente". Ciò che conta, agli occhi di Dio, è lo svolgimento della propria vocazione.
Dio è capace di conferire al profeta la sua identità, e di far sì che essa venga riconosciuta dal popolo, anche attraverso l'esperienza della debolezza e dell'umano fallimento.
Questa parola ci ricorda come sia importante, per i cristiani, per noi, essere testimoni della parola di Dio anche in contesti in cui difficilmente la testimonianza sarà accolta. Nel nostro tempo è proprio così …

Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.
Questa è la dichiarazione dell'Apostolo Paolo nella seconda lettura di oggi.
Non sappiamo esattamente cosa fosse questa "spina nella carne" che lo tormentava e dalla quale avrebbe voluto essere liberato. Certamente era qualcosa che lo disturbava e gli rendeva difficile la missione profetica.
Per ben tre volte – ci dice – ha pregato il Signore di liberarlo da questa spina. E il Signore gli ha risposto in maniera veramente

sorprendente: “La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza”.
Vengono in mente altre pagine della Bibbia in cui Dio parla in questo modo: “Non vorrei che tu pensassi che grazie alla tua bravura hai vinto la battaglia (oppure: hai ottenuto il successo, ecc.)”. Per evitare che Israele monti in superbia e attribuisca a se stesso il merito di certe imprese, spesso Dio chiede qualcosa di strano: chiede di diminuire il numero di soldati in battaglia, di fare cose incomprensibili (umanamente prive di logica), affinché appaia chiaro che l’opera è di Dio e non dell’uomo.
Anche l’apostolo fa questa esperienza “per non montare in superbia a causa della grandezza delle rivelazioni”.
Affinché Paolo non possa pensare che le conversioni suscitate dalla sua predicazione siano frutto della sua eloquenza o della sua capacità comunicativa, Dio gli pone una spina nella carne.
In questo modo si realizza ciò che Dio vuole: appare chiaro che l’opera è di Dio e non dell’uomo.
Esiste un legame sottile tra l’esperienza di Ezechiele che, attraverso la sconfitta umana, viene riconosciuto come profeta del Signore, e Paolo, che attraverso l’esperienza del limite, diventa strumento della potenza di Dio. Entrambi sono solo mezzi e, in quanto tali, possono anche fare l’esperienza dell’inadeguatezza e della sconfitta. Paradossalmente, proprio grazie a questa inadeguatezza, saranno riconosciuti come strumenti di un messaggio che non è loro, ma di Dio.
Anche per noi cristiani vale questa regola: la testimonianza che dobbiamo portare al mondo non è nostra. Siamo solo portatori della Parola di un Altro. Dobbiamo farlo con coerenza e carità, facendo del nostro meglio perché questa Parola venga accolta, ma dobbiamo sempre lasciare l’esito a Dio, affinché la sua volontà sia

fatta. Così agendo, potremo forse giungere anche noi a riconoscere: “Quando sono debole, è allora che sono forte”, che equivale a dire: quando sono solo uno strumento, Dio può passare in me.
Oggi dunque la Parola di Dio ci chiama a compiere un profondo atto di umiltà. La sequela di Cristo ci impegna alla missione, alla testimonianza, a offrire a tutti il buon esempio di una vita santa e nello stesso tempo sollecita del bene altrui, della salvezza di tutti. Tutto ciò deve avvenire animati da una consapevolezza, quella di essere umili operai nella vigna del Signore. Quando abbiamo compiuto il nostro dovere, dobbiamo dire a noi stessi con le parole insegnateci da Gesù: “Siamo servi inutili, abbiamo fatto solamente ciò che ci è stato chiesto”.
Quando ci siamo sforzati di vivere in conformità al Vangelo, lasciamo a Dio l’esito della nostra testimonianza. La sua efficacia non dipende da noi. Lasciamo che sia Dio a dare compimento e forza al suo progetto.

Gesù venne nella sua patria.
Questa espressione del Vangelo ci sorprende. In effetti Gesù si recò a Nazaret, che era solo un piccolo paese, una borgata. L'evangelista preferisce chiamarla "patria", usando un termine molto più solenne e ricco di evocazioni: l'episodio di Nazaret non è circoscritto a un piccolo paese della Galilea, ma prefigura il rifiuto dell'intero Israele, un rifiuto, del resto, che non è un fatto isolato, ma che ha sempre accompagnato (e tuttora accompagna) tutta la storia del popolo di Dio. E' in questa prospettiva, ampia e attuale, che l'episodio va letto.
A Nazaret Gesù si mise a insegnare, di sabato, nella sinagoga. Gli ascoltatori di Gesù erano *stupiti* (pieni di stupore) per quell’inse-

gnamento, ma si pongono delle domande che l'evangelista ci riferisce per constatare infine che la predicazione di Gesù *era per loro motivo di scandalo*.
Lo scandalo è cosa ben diversa dallo stupore. Quella gente è passata dallo stupore allo scandalo.
Lo stupore è l'atteggiamento di chi resta colpito, impressionato e quindi è costretto a interrogarsi, ma non contiene già la risposta. E' un atteggiamento di partenza, un primo passo insostituibile, che però può sfociare sia nella fede che nell'incredulità. Lo stupore di fronte alla sapienza di Gesù e alla potenza delle sue mani suscita interrogativi fondamentali (interrogativi che Marco intende porre anche a noi): qual è la radice - o l'origine - di questa sapienza e di questa potenza? Come si spiega? Chi è quest'uomo? La fede consiste nel ritenere che Gesù viene da Dio. Ma questa conclusione è ostacolata da una evidenza: quest'uomo è un carpentiere e i suoi fratelli vivono in mezzo a noi! Di qui lo scandalo, parola che indica inciampo. Lo scandalo è un ostacolo alla fede, è qualcosa che impedisce "ragionevolmente" di credere. E ciò che impedisce di credere è proprio la persona di Gesù (quella stessa persona che, da un altro punto di vista suscita stupore!), la sua concreta fisionomia, la sua presenza umile, il suo apparire uno di noi.
Comprendiamo l'indecisione degli abitanti di Nazaret: da una parte i segni della presenza di Dio, dall'altra una realtà che sembra contraddittoria. La presenza di Dio non dovrebbe essere più luminosa, più importante? Come è possibile che un inviato di Dio si presenti nelle vesti di un falegname?

E si meravigliava della loro incredulità.
Di fronte al rifiuto dei suoi compaesani Gesù cita un proverbio: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». Che un profeta sia incompreso dai suoi non è una novità. Anzi è il destino di tutti i profeti. Così dissero - ad esempio - i compaesani di Geremia al profeta: «Smettila di fare il profeta, se non vuoi essere ucciso dalle nostre stesse mani» (11,21). Si direbbe, dunque, che il rifiuto sia un fatto scontato, quasi da attendersi. E tuttavia Gesù se ne meraviglia e lo chiama con il suo vero nome: incredulità. Capita sempre che i profeti siano rifiutati dal loro popolo, ma bisogna continuare a meravigliarsene (la meraviglia di scoprire una così grande incredulità in chi si pensa credente: siamo noi?).

E lì non poteva compiere nessun prodigio.
L'incredulità dell'uomo ha il potere straordinario di annullare l'onnipotenza di Dio.
Come Ezechiele si era arreso davanti alla ribellione di Israele, come Paolo si arrende al proprio limite, così Gesù si ferma davanti all'incredulità.
La libertà, che si manifesti in opposizione, limite o mancanza di fede, è una caratteristica dell'uomo, creato a immagine di Dio. A volte non è proprio usata bene e non vale la pena chiamarla libertà, ma è sempre la capacità delle persone di fare le proprie scelte, anche in opposizione al piano di Dio.
Nell'atteggiamento di Gesù, rifiutato dal suo popolo, possiamo vedere quello di tanti cristiani, che sperimentano la difficoltà a testimoniare la loro identità, proprio all'interno della famiglia o nell'ambiente dove sono ben conosciuti. Anche Gesù ha conosciuto questo limite.

Il rifiuto avviene spesso - in apparenza - per salvare l'onore di Dio (così appunto quelli di Nazaret), e invece è il segno di una profonda incredulità. L'incredulità per il Vangelo non è solo la negazione di Dio (non è questo il caso dei nazaretani), ma l'incapacità di scoprire Dio nell'umiltà dell'uomo Gesù, l'appello di Dio nella voce di un uomo che sembra essere come noi.
Per credere è necessario accogliere l'umiltà di Dio e le sue scelte di debolezza, di povertà e di umiltà, bisogna accogliere la Croce, manifestazione suprema di tale debolezza e, ad un tempo, della vera potenza di Dio.
A questo scopo preghiamo:

O Padre, togli il velo dai nostri occhi
e donaci la luce dello Spirito,
perché sappiamo riconoscere la tua gloria
nell'umiliazione del tuo Figlio
e nella nostra infermità umana
sperimentiamo la potenza della sua risurrezione.